

Nuove poesie di Remo Fasani

Autor(en): **Pool, Franco**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **45 (1976)**

Heft 4

PDF erstellt am: **05.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-35391>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

FRANCO POOL

Nuove poesie di Remo Fasani*

Fasani ci aveva sorpresi qualche anno fa con un suo volumetto di versi nuovi, «Qui e ora», che senza rinnegare il suo passato poetico costituiva pure una rottura soprattutto tematica con le sue poesie precedenti: infranta la prigione dell'io, ricusata la *turris eburnea*, cercava il contatto e il confronto col mondo e con la vita, rivelando una vena ironica dalle punte persino scanzonate. È in questo solco che procede fin dal titolo, «Oggi come oggi»* la sua nuova raccolta, frutto di un'altra breve e fertile stagione, scritta «come un'altra volta, ma con più forte impegno / e più chiara coscienza di quel che faccio». La citazione è tolta da una poesia insolitamente lunga, che costituisce da sola la seconda parte del volume; s'intitola proprio «La poesia», e ha per oggetto se stessa e le consorelle del libro.

È quasi una poesia programmatica, anche se retrospettiva, e può e forse vuole essere una guida alla lettura. Quella di far luce fino in fondo è del resto una manifesta intenzione del poeta, che ha corredato i suoi versi

di abbondanti note.

Diamo dunque dapprima uno sguardo a questa poesia conclusiva, che riassume in sé anche gli umori polemici, ironici, spesso un po' risentiti che circolano per il volume. Anche il continuo trapasso dalla cronaca, talora minima, alla riflessione sul mondo, l'altalena tra la superficie ed il profondo è proprio dell'andatura di questi versi come di quasi tutte le altre poesie. Solo l'avvio è lirico: il poeta si ferma un attimo a guardare all'estate dedicata alla poesia, che declina. Ma subito parte il racconto e il ragionamento: «I temi in parte erano pronti», quindi non il furore dell'ispirazione, ma l'agio della stesura «nella pausa del lavoro / per campare la vita.» Inoltre «tutti i temi sono uguali / e non perché lo stile importi solo», quel che conta è «una rete di rapporti col mondo.» Dal canto suo la poesia si forma come per crescita spontanea, «agisce»: il poeta «se la vede / sorgere nota e ignota davanti agli occhi.» La veste formale perde quindi importanza: «Endecasillabi? versi liberi? / La differenza non è

* REMO FASANI: *Oggi come oggi*, Il Fauno Editore, Firenze. L. 2000.

grande come sembra...» Essenziale è il risultato «all'atto pratico», dunque aldilà di quello puramente estetico. Netta è la ricusa dello sperimentalismo («la vera poesia non conosce utenti eletti»), e insieme del sottile strumentario della critica formalistica, che si accanisce sulla parola, sul segno, mentre «Il solo segreto del *come faccio?* / consiste nello stornare, allontanare, eliminare / lo schermo opaco che la parola / oppone al rivelarsi dell'*altro*.» Se non la forma, allora il contenuto (o, se non il significante, il significato)? Fasani non dice no solo alla semiotica, ma insieme, disinvoltamente, anche all'ormai probato Croce? Dev'essere proprio così: il poeta, spinto a rispondere a un «problema posto male», sceglie i contenuti, il loro peso morale e la loro incidenza pratica. E proporrei di rispettare la scelta che viene da un cultore raffinato di poesia evaso dal cerchio della sua interiorità e in marcia verso la vita concreta: anche la polemica ha bisogno dei suoi idoli negativi. Atteniamoci alle indicazioni più personali e precise sulla poesia che sorge spontanea, come per partenogenesi, dal silenzio: questo deve valere anche per i versi provocatori, che si direbbero nati dalle occasioni e non troppo decantati.

Scorriamo il volume: fedele al motto dantesco posto in limine: «... s'io dico / parole quasi contra a tutta gente», la prima poesia è polemica con l'alchimista della parola lirica Andrea Zanzotto. Ma denunciando l'affabulazione dell'altro poeta a colloquio col contadino di Pieve di Soligo, Fasani scopre le proprie carte: la solidarietà, anzi la fraternità con l'umile, col contadino di cui conosce la fatica, col quale è dunque legittimato a parlare a tu per tu. E questa è una istanza morale che si riaffaccia e si

precisa sempre più nel libro: un'identificazione, non so se sempre cosciente, con gli esclusi dalla festa della vita. Forse una certa aggressività serve a volte a smorzare l'intenerimento sul proprio simile, che sorge mentre ne perora la causa. Così la poesia alla quale io darei la palma della raccolta, «La Pietà», nasce da una costellazione complessa, in cui la pena e la polemica in un certo senso si neutralizzano e lasciano eromperе una angoscia più profonda. L'occasione è una lettera al direttore di un giornale, nella quale lo sconosciuto lettore, contro l'orrore ufficiale per il gesto d'uno squilibrato che ha sfregiato la Pietà di Michelangelo, leva la sua protesta in nome di quanti ignorano chi sia Michelangelo e spezza una lancia per lo stesso sfregiatore: trascritta in versi la breve e umana lettera, l'intervento del poeta diventa pura invocazione, e per bocca sua parla tutta l'umanità derelitta; è come un grido di dolore che conferisce un senso nuovo al motivo cristiano della Pietà di Michelangelo fondendolo col motivo sociale della sofferenza diffusa in tutto il mondo. La stessa istanza morale da cui «La Pietà» deriva tanta forza sembra incorrere altre volte in qualche angustia: in particolare quando il poeta si fa portavoce o interprete della minoranza culturale e linguistica alla quale appartiene, e l'istanza morale si avvilisce nella rivendicazione; come ad es. in «Radioattività», dove la voce poetica si mescola, e non riesco a scorgervi una sospirata inflessione ironica, con la retorica degli uomini politici: (il Ticino «... ha già fornito / alla patria l'acqua dei suoi fiumi»). Lo stesso disagio l'avverto leggendo «Questione linguistica», dove una puntigliosa nota sui torti patiti dall'italiano nei Grigioni e in Svizzera

precisa la protesta; certo questa situazione è un sintomo irritante di mancanza di riguardo: ma potrebbe anche esser corretta in superficie con concessioni ipocrite, che nulla muterebbero nel fondo; e in definitiva risulterebbero umilianti i frutti di una questione di prestigio promossa da zelatori della politica culturale. L'ufficio proprio del poeta è bensì l'altro, quello di additare la dignitosa umiltà della popolazione sfavorita, gli abitanti delle valli povere e gli operai stranieri, ma la base della questione linguistica appare esteriore e fragile. Penso d'altro canto che sia un titolo d'onore per il poeta l'aver saputo parlare dei luoghi dell'infanzia affrancandosi dalla nostalgia del passato (salvo nella prima, peraltro molto bella strofa di «La ferrovia»). Così nella breve poesia «L'inquinamento ottico» l'offesa al senso estetico del poeta è sentita come un insulto alla dignità stessa del paesaggio, con la montagna che sdegnosa «volta la faccia e non ti guarda più». Ma dove il paese dell'infanzia appare più maestoso è nella trasfigurazione d'un sogno: nella trascrizione il paese appare allo stesso tempo irreal e vero, pieno di sorprese come può essere un ricordo lontano che ti viene incontro come presenza onirica immediata. E non si può accennare a questo sogno, senza collegarlo con quello descritto in un'altra poesia, «La Cina», che è la visione d'un paese meta frequente dell'immaginazione: una visione lucida e un poco esasperante (l'opposto della *rêverie*): e i due sogni sono due pagine di poesia che lasciano il segno.

Vorrei aggiungere qualcosa sui versi come tali. Già per la sua professione di professore universitario Fasani frequenta assiduamente i classici, e in passato ha fatto spesso ricorso ai

metri canonici della letteratura italiana. Parallelamente alla tematica anche la prosodia si è emancipata, e giunge ora ai versi liberi vicini a volte alla prosa, aderenti alle cose da dire; ma il ritmo nervoso è sempre molto sorvegliato: solo che più che al singolo verso ubbidisce a un'intera strofa o all'intera poesia. Così a un certo punto ti può sorprendere una formula martellata e icastica, come ad es. nella poesia nata dal fastidioso zoccolare d'una bambina due versi dove il contenuto profondo viene sintomaticamente messo tra parentesi: «fatela tremare (distruggetela) la casa / (la prigionia che ci tiene insieme)». Ma il risultato più notevole è la spregiudicata sprezzatura dell'endecasillabo stesso, che può vestire lo sfogo di un testo ripreso da un giornale, o accogliere la traduzione d'un verso di Hölderlin. Così gli endecasillabi di «Inchiesta psichiatrica» rendono con grande naturalezza una verità psicosomatica come: «Quando la gioia ci pervade intieri / ... / anche la deiezione appare allora / bene informata, sembra il puro calco / del nostro interno e non ci lascia segni...».

Oppure ci possiamo imbattere in un endecasillabo sofisticato (la figura retorica del chiasma) «sposi, malati, a nozze, all'ospedale» che esprime l'intrecciarsi dei destini sulla vecchia ferrovia. Non ci può sorprendere la quartina a rime bacciate (il metro popolare per eccellenza, quello delle storie del Corriere dei piccoli di tanti anni fa) usata in chiave ironica; ma ci deve sorprendere invece la sestina che appare come un *hors-d'oeuvre*: anche la poesia conclusiva di cui si è detto, tanto generosa di indicazioni, non ne fa cenno. La sestina col suo schema rigido e coatto fu tentata raramente dagli antichi e, che io sappia, nel nostro tempo solo una volta

da Ungaretti. Perché Fasani si è infilato questa camicia di forza? L'ipotesi della sfida sarebbe abbastanza conforme allo spirito del libro, ma non soddisfa. L'argomento fornisce una traccia più plausibile: il centenario a cui si riferisce è quello recente della morte del Petrarca. Ora, il negarsi di tutta la raccolta all'abbandono poetico, al mondo soggettivo dei sentimenti deve aver suscitato in Fasani un forte contraccolpo; e per dominare la seduzione e il rigurgito

di quel mondo che fa capo al Petrarca, l'ha costretto nello schema ferreo della sestina, dove può brillare per così dire a spicchi (e come brilla in certi versi!), ma non può sopraffare con la sua piena la mente del poeta. Concludendo: la raccolta di Fasani ha una sua unità; la volontà di dire « parole quasi contra a tutta gente » è andata qua e là oltre il segno; ma, quel che veramente conta, si tratta di un libro vivo.

La Pietà

*« ... Dice che la ferita alla statua
ci riguarda tutti.
No, questo non è vero.
So di tanta gente che vive
in sette o otto in una stanza,
che Michelangelo non sanno
neppure chi sia.
Quello che dovrebbe riguardarci
tutti è sapere che sarà
di Lazio Toth, di professione uomo,
colpevole d'aver preso
a martellate un pezzo di marmo ».*

*Pietà per Toth, per chi scrive,
per le famiglie a cui lo spazio
d'una camera è l'abitazione,
per Michelangelo, per la Pietà.*

*Sì, fin che questo cerchio non si chiuda:
che un uomo non ferisca più la statua,
un altro uomo non ignori più
che la statua non è materia greggia,
né uccida, più del primo, Michelangelo,
e tanta gente si consumi spoglia
del bene sia del corpo sia dell'anima ...
la professione d'uomo è la speranza.*

La poesia

*Un'altra estate declina,
s'appressa «la rottura dei tempi». ¹⁾
La sera, sul lago di Neuchâtel,
le barche a vela indugiano
nell'aria immobile e brumosa.
Le guardo e mi sembrano sospese
nel vuoto, in attesa d'un evento.
Ma, prima di esso, mi rivolgo indietro
all'estate, al mese d'agosto,
al tempo nella sua pienezza.*

*Tempo trascorso a scrivere versi,
come un'altra volta, ²⁾ ma con più forte impegno
e più chiara coscienza di quel che faccio.
Tempo nella pausa del lavoro
per campare la vita
e versi composti nonostante
gli ostacoli che il mondo d'oggi
frappone inesauribile,
oggi che far rumore vuol dire sentirsi esistere
e il poeta dovrebbe fuggire
(se ciò non fosse, per lui, l'estremo controsenso)
dai propri simili e farsi eremita.*

*Ad ogni modo, mi sono raccolto,
ho cercato di non udire gli zoccoli,
le porte e finestre di casa chiuse con impeto,
il rombo della strada che sventaglia
verso l'alto e gli scoppi (il suono più mortale)
dei ragazzi che giocano con la polvere
anticipando, prolungando e svuotando
il Primo Agosto col denaro degli adulti; ³⁾*

¹⁾ La rottura dei tempi (M. Luzi: *Su fondamenti invisibili*, Rizzoli 1971, p. 9).

²⁾ come un'altra volta: nel 1969, quando ho scritto *Qui e ora*.

³⁾ dei ragazzi che giocano con la polvere: cominciano ai primi di luglio e smettono (se smettono) ai primi di settembre (inizio della scuola).

Ai nostri tempi c'erano le «cartelle», circolini di carta rossa e rigonfia che si facevano esplodere con minuscole rivoltelle di latta; poi sono venute le «cartelle» collegate a nastro e da far esplodere a mitragliatrice con rivoltelle assai più grosse; oggi i ragazzi di Neuchâtel si divertono con petardi che riscuotono l'aria di tutto un quartiere: ciò dimostra (tema di una poesia non scritta) come i modi della violenza adulta siano sempre rigorosamente copiati dai non adulti.

*ho sospeso le poche amicizie, i viaggi,
 ho ridotto al minimo l'uso della parola parlata,
 come Virgilio nel deserto
 sono diventato fioco (« né il lungo silenzio
 rende fiochi » osserva Natalino Sapegno,¹)
 che non sa di certe cose, anzi
 di come nasca la poesia,
 una voce dapprima resa afona).*

*I temi, in parte, erano pronti;
 non pochi derivano da giornali:
 il discorso col nostro tempo,
 il foglio riposto dopo l'attimo che dice « ci siamo »;
 altri sono sopravvenuti;
 e finalmente c'è stata
 una scelta, non una selezione,
 perché tutti i temi sono uguali,
 e non perché lo stile importi solo,
 ma perché tutti alla fine istituiscono
 una rete di rapporti col mondo.*

*A ogni tema, nondimeno, la sua ora,
 l'istante preciso che rompe
 « il desiderio di dire e la paura di cominciare ».
 Una domanda sorge: « Come faccio ? »
 ed è il silenzio stesso che parla,
 che attende una risposta:
 e la risposta non può non venire,
 ma non siamo più noi, non è più il silenzio,
 è la poesia che agisce d'ora innanzi.
 La pagina era in fondo già scritta al « ci siamo »
 ma il « come faccio ? » la riscrive
 e il poeta, ultima avventura, se la vede
 sorgere nota e ignota davanti agli occhi.*

*Endecasillabi ? versi liberi ?
 La differenza non è grande come sembra
 a chi dei primi ha perso uso e nozione.*

¹) né il lungo silenzio ...: nel noto commento del Sapegno alla Divina Commedia, e così dimorai alquanto di con desiderio di dire e con paura di cominciare (Vita Nuova, XVIII).

*Essenziale è come gli uni e gli altri
riescano all'atto pratico, il solo che per il poeta
(e così fosse per tutti) rivesta un senso.
Avanti, allora, avanti persino i metri negletti,
disdegnati dall'austera poesia italiana
e soprattutto nel nostro tempo,
più schifiltoso quanto più si dichiara socialista.*

*Avanti l'ottonario, quello che dovrebbe
(oh scandalo!) essere il verso d'oggi:
un'aria semplice, quasi un verdi che il popolo
ripete e trasforma in VERDI.
E indietro lo sperimentalismo a oltranza,
destinato a pochi, professori e linguisti,
sfoggio d'erudizione e come tale indolente.
La vera poesia non conosce utenti eletti
e anche gli ottonari hanno bisogno
del « ci siamo » e del « come faccio ? ».*

*E sarebbe risolto, in questo modo, il problema
della poesia (contemplazione) e della non poesia
(azione),
problema posto male soprattutto oggi,
che si parla spesso (la mentalità borghese,
ma anche marxista!)
di grandi poeti reazionari.
Un poeta è grande e nel suo tempo e di là da esso,
o è reazionario e non grande, anzi non poeta.*

*Sarebbe risolta, anche, l'equazione, in termini primi,
del contenuto e della forma
o, in termini secondi, più ambiziosi,
del significato e del significante,
come se il mondo, la vita, la storia,
in una parola, l'esistenza,
fosse lì, soltanto lì,
non più d'un circolo, una freccia stradale,
al limite la danza delle api,
e non avesse altro fine che dire
« Guardami, deciframi, dimostra quanto comprendi!
esisto per questo, altrimenti non esisto ».
Il mondo ridotto da semi plurale di seme
a semi plurale di sema (segno).*

*Risolvere, abolire l'equazione, ecco il punto.
 Non ci sono un contenuto e una forma,
 c'è il contenuto che cerca,
 se ne ha la forza o la virtù,
 inesorabilmente di manifestarsi.
 « Una poesia è fatta di parole » è stato detto.¹⁾
 No, è fatta dell'esistenza
 e la parola ne risulta, in sostanza, il veicolo,
 la parte passiva e negativa.
 Il solo segreto del « come faccio ? »
 consiste nello stornare, allontanare, eliminare
 lo schermo opaco che la parola
 oppone al rivelarsi dell'altro.
 E la più grande poesia è quella
 che traversa tutto lo spessore del linguaggio
 e lo riconduce al nulla.
 La poesia dantesca.*

*Diciamo, diciamo allora dei contenuti.
 Tra quelli non scelti, alcuni li posso, a questo punto,
 proporre quasi come exempla.
 Astérix,²⁾ piccolo gaulois sveglio,
 ma insieme scugnizzo
 (Uderzo si chiama uno degli inventori),
 e di contro le legioni romane:
 Astérix, l'eroe; i romani, gli oppressori vinti;
 ma non solo oppressori e vinti,
 anche vili, stupidi, battuti, dileggiati;
 e qui il nemico (o sbaglio)
 comincia a entrarci sempre meno
 e sempre più il fantasma
 (che consciamente si combatte
 e inconsciamente si viene fabbricando:
 « fabbricare » è la parola)
 d'una razza inferiore supporto d'un'altra razza.*

1) I versi non si fanno con le idee, ma con le parole: frase attribuita a Mallarmé da Valéry.

2) Astérix. Cito il seguente passo dell'intervista concessa da R. Goscinny (l'altro autore, con A. Uderzo) alla Tribune-Le matin (13 dicembre 1970) che stava per pubblicare un nuovo fumetto su Astérix:

— Que représente « Astérix chez les Helvètes » pour vous ?

— (...) Personnellement, j'adore les Suisses romands, qui ont beaucoup plus d'humour qu'on ne le croit en général.

Ciò viene forse a dire che anche i « romani » (totalmente sprovvisti di umore) non sono quelli antichi ?

*Jack Rollan*¹⁾ che una volta,
 di fronte ai templi d'Angkor
 tra i quali esplode la battaglia,
 dichiara come, per lui, sono pietra e basta:
 e fino qui possiamo assolverlo,
 se dalle rovine (ah il castello di Mesocco²⁾
 smantellato) deve nascere il giusto
 e se la pietra è tale in ogni luogo;
 ma che un'altra volta,
 di fronte alle Halles votate alla distruzione,
 non vede pietre, ma « il cuore di Parigi
 al quale i salauds, gli assassini,
 l'assassinio organizzato da mano maestra
 dà il colpo mortale ».
 Prima, l'indifferenza per il nulla;
 dopo, l'eloquenza per il tutto:
 se non che nulla e tutto, qui, sono uno,
 salvo trovarsi in opposte
 regioni della terra, in altre patrie.

*E qui s'esaurisce nell'abbondanza,
 declina dal vertice d'un'estate
 e quasi d'una vita,
 non esperimento ma esperienza,
 serenamente e tristemente,
 il canto sempre sconfitto
 che solo, alla fine, sa una cosa ...
 quanto cammino rimane alla poesia.*

1) Jack Rollan. *Pubblica ogni giorno sulla Suisse un articoletto generalmente umoristico, intitolato Bonjour. Ma Le bonjour de Paris (10 luglio 1971), di cui riporto un passo, è interamente tragico. Non ritrovo, purtroppo, quello sui templi d'Angkor. In cambio, posso citare il Bonjour in merito al referendum sul divorzio, che avrebbe dato il risultato che ha dato solo per il famoso sì da intendere per no e viceversa: un popolo d'analfabeti. E, già che ci siamo, ricordo anche l'articolo apparso sul Provençal dell'11 maggio 1974 (mi trovavo a Avignone per il congresso petrarchesco), dove si parla di « sconfitta dello spirito cartesiano, che, de toutes façons, qui non ha mai trionfato ».* Giustissimo quanto alla prima parte; quanto alla seconda, si potrebbe rispondere a Marie-José Lembo che i giornali italiani, al tempo del fascismo, brulicavano di tali giudizi sugli altri popoli. In linea generale, poi, si potrebbe raccomandarle la lettura di Giambattista Vico. (Altra poesia non scritta).

2) Il castello di Mesocco fu smantellato nel 1526 dalle Tre Leghe (i Grigioni d'allora) per paura che vi s'insediassero i milanesi. Era uno dei più « forti e belli » (come si dice nei cantari) d'Europa; e lo attestano ancora le rovine.